

Matrimonio cristiano e mistero

Felice Montagnini

Seminario Vescovile (Brescia)

In Ef 5,22-32 l'allegoria matrimoniale ha sempre richiamato l'attenzione per il forte accento teologico e, in tempi più vicini a noi, per i rapporti che sembra avere non solo con altre pagine bibliche, ma soprattutto con miti esterni, chiamati in causa dallo studio delle religioni comparate. L'interesse per questi confronti è puntato di preferenza sul N.T., e a proposito della lettera agli Efesini sembra aver cooperato a produrre un effetto singolare, poiché nel contrasto tra l'affermazione e la negazione della tesi, e dei corollari che ne derivano, rimase alquanto sacrificato lo studio delle connessioni interne, e fra esse la posizione dell'allegoria del matrimonio nell'insieme della lettera.

Le pagine seguenti si propongono di constatare come si presenta oggi l'ipotesi di dipendenza della lettera, e in particolare di 5,22-32, da fonti extra bibliche e di cogliere la differenza che corre fra questa pagina e altre idealizzazioni bibliche del matrimonio, poi si avvarrà di alcuni sintomi che, anche se non annullano la singolarità della pericope, tuttavia permettono di non considerarla totalmente avulsa dai temi della lettera.

1. Fonti esterne

Nei primi decenni del XIX secolo è stato ipotizzato che alcuni motivi biblici stiano in rapporto con la gnosi, e da allora in poi una speciale attenzione è stata riservata alla lettera agli Efesini a motivo delle tracce di gnosticismo che essa mostrebbe; per esempio quando rimanda alla conoscenza (3,19), quando parla degli eoni (2,17), delle sfere (1,3) e delle potenze destinatarie della rivelazione della sapienza di Dio (3,10), alle quali ascende Cristo, il redentore (4,10). Un'eco gnostica si avreb-

be ancora nell'immagine della Chiesa come corpo di Cristo (4,12), che ne è il capo (4,15), come pure nell'uso di termini come «pienezza» (1,23) e «mistero» (1,9; 3,3-4,9; 5,32). Nel lessico e nelle descrizioni il mondo della gnosi si riteneva presente nella varietà delle articolazioni riscontrabili nel mondo ellenistico e nel giudaismo, sempre meglio conosciuti grazie al progresso degli studi e, in seguito, sensibilmente integrati da nuove scoperte, in prima fila da quelle del Mar Morto.

Sulla presenza effettiva di motivi gnostici oggi le opinioni variano, e vanno da chi afferma che la lettera li fa propri, ad altri, che parlano di somiglianza puramente casuale, trattandosi di immagini e motivi largamente diffusi già molto prima del cristianesimo, ma solo nel II secolo d.C. raccolti a formare sistemi organici, gli unici ai quali sarebbe stato possibile ispirarsi.

Pure ammettendo questa difficoltà, H. Schlier è d'avviso che precisi motivi gnostici sono presenti nella lettera agli Efesini¹ e ritiene che Paolo (l'autore) vi faccia ricorso con intento polemico, non già per condannarli, come avverrà negli scrittori cristiani successivi, ma per far presente che i quesiti posti dalla gnosi trovano soluzione non già nel mito, bensì in Cristo e nella Chiesa. A proposito dell'allegoria matrimoniale di Ef 5,22-32, la somiglianza fra Cristo-Chiesa e la coppia cristiana rimanderebbe al mito dello *hieròs gámos*, lo sposalizio fra esseri superiori riprodotto in un'unione terrena, alla quale la sizigia celeste garantisce la fertilità del suolo e con essa la sicurezza e la pace.

Nonostante questa importante precisazione e l'autorità indiscussa sempre riconosciuta allo Schlier, la maggioranza dei commenti non è dell'avviso che la lettera si avvalga dell'ipotesi gnostica, anche se l'argomento continua ad essere trattato in articoli specifici.

Alla pari degli altri temi gnostici, anche lo *hieròs gámos* ha avuto larga diffusione, grazie pure alla concretezza che gli veniva dalla celebrazione del rito nuziale. Ad esso si richiama Platone, che ne dà una interpretazione razionale; da parte sua Filone lo evoca con accenti misterici, quando parla del seme divino della felicità lasciato cadere fra la stirpe dei mortali in terra buona e vergine. Dato che il tema è presente pure nella gnosi giudaica e in Giustino², vi è chi non esclude che anche l'allegoria di Efesini possa farvi riferimento. Ma si fa notare che in 5,22-32 essa è ampiamente sviluppata senza che vi trovi posto la minima traccia di un modello

¹ Cfr. *La lettera agli Efesini*, Brescia 1973² (ediz. orig. tedesca 1962³), 418-440.

² Cfr. per es. R. A. BATEY, *Jewish Gnosticism and the "hieros gamos" of Eph V:21-33*, in NTS 10 (1965-66) 121-127.

gnostico, e ciò mostra che questo rimane del tutto fuori prospettiva.

Questi pochi accenni possono bastare per escludere che fra la Bibbia, in particolare fra Es 5,22-32, e la gnosi, esista qualcosa di più di una occasionale somiglianza³.

2. La metafora matrimoniale nella Bibbia

Nella Bibbia l'idealizzazione del matrimonio compare in Osea ed è ripresa con frequenza nei profeti, poi nel N.T. Prima però di parlare di una qualche sua presenza in Ef 5, bisogna notare che qui siamo in un quadro diverso dai profeti, e anche che già nell'A.T. l'immagine che essi propongono è accolta con qualche riserva. Il rimando ai testi in causa rende conto che la novità della lettera ha avuto dei precedenti.

Nella visione idealizzata del matrimonio esposta con dovizia di particolari prima in Os 3 e più tardi in Ez 17 l'immagine di Jahvé che si unisce a Israele come sua sposa deve essersi imposta con sicurezza; quando difatti viene ripresa in altri testi, non si sente la necessità di ampliarla fino a comprendere gli sviluppi presenti nei due profeti, ma la sua presentazione succinta, come in Ger 3,1-10 e in Is 54,4-8, e anche un semplice accenno in Is 49,24; 50,1; 60,15; 62,4-5 bastano per evocare i quattro momenti del rapporto, che si succedono nel racconto di Osea ed Ezechiele, vale a dire l'iniziativa di Jahvé ispirata da amore gratuito, il tradimento di Israele, il castigo della sposa infedele e il suo ritorno all'amore nuziale. La stessa spontaneità evocativa continua nel N.T., il quale non presta alcuna attenzione alla vicenda matrimoniale, ma si limita a presentare la cerimonia nuziale, dalla quale essa prende inizio. Le parabole delle nozze regali (Mt 22,1-13; cfr. anche Lc 14,15-35) e delle dieci vergini (Mt 25,1-13) lasciano in ombra persino la coppia degli sposi, e in vece loro introducono gli ospiti che declinano l'invito al banchetto e le cinque vergini che si fanno cogliere impreparate. Come nelle parabole, così anche negli accenni fugaci dei sinottici (Mt 9,15 par.; Lc 12,36) e di Gv 3,29 la figura profetica non appare variata, ma continua a riferirsi solo al momento dello spotalizio, senza accennare alla successiva infedeltà della sposa. Al più, questa si potrebbe forse ravvisare nella taccia di adultera mossa alla generazione che rifiuta di credere (Mt

³ Cfr. H. RAHNER, *Greek Myths and Christian Mystery*, New York 1971, 25: «Il mistero cristiano si distingue dai miti gnostici perché è rivelato», cit. in D. H. WIENS, *Mystery Concepts in Primitive Christianity and its Environment*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* 23,2, Berlin-New York 1980.

12,39; 16,4; Mc 8,38); ma questa appare in contesti che non fanno alcun riferimento alla figura dei profeti.

Va tenuto presente che in ogni metafora il significato della parola che la suggerisce (pastore, campo, seminatore) risulta dilatato e perciò estensibile a più applicazioni, fra le quali, come accennato, nella idealizzazione biblica del matrimonio viene privilegiato il momento dello sposalizio. È poi da aggiungere che l'immagine non sempre è raccolta dagli scritti biblici; mentre infatti è presente nei profeti, non compare invece nella sapienza. Il silenzio di questa si spiega a partire dall'interesse prevalente del genere sapienziale, che non si concentra sul patto e sulla vicenda storica, ma sulle tematiche dell'individuo. Il patto è detto *berît* e, per derivazione, il termine designa pure lo sposalizio⁴. Nella sapienza il silenzio sul primo lascia in ombra anche l'altro, e con esso la vicenda matrimoniale. Quello, comunque, che qui importa notare è che gli scritti sapienziali non hanno nemmeno sentito il bisogno di recuperare per una via diversa il valore simbolico del matrimonio.

Che l'assenza della metafora non si debba a dimenticanza, si può vedere nel caso limite del Cantico dei Cantici, che tratta a colori assai vivaci il tema dell'amore, ma non passa mai ad accennare al matrimonio e si tiene ai margini delle tradizioni bibliche che lo riguardano.

Tanto basta per prendere atto che l'immagine profetica può essere presente all'autore di Ef, ma non ha alcuna influenza sui vv. 22-32.

3. Ef 5,22-32 nel contesto della lettera

Nei vv. 22-32 la metafora già usata dai profeti appare mutata più di quanto non appaia altrove. I testi menzionati, infatti, si riferiscono espressamente allo sposalizio, e lasciano sottintesa la vicenda successiva; invece la lettera insiste proprio sull'unione, ma la considera solidamente stabilita e al sicuro da ogni oscillazione. Non presenta traccia di dinamismo narrativo, ma delinea un quadro. Ignora tutte le circostanze esterne che potrebbero intaccare la serena tranquillità della coppia: dà per scontato che i coniugi sono cristiani, non fa cenno a una unione anteriore alla loro venuta alla fede e meno solida di quella contratta in Cristo, e nemmeno ad eventuali insidie che possano incrinarla⁵. Siamo dunque lontani dal modulo profetico.

⁴ M. WEINFELD, *berît*, in *Grande Lessico dell'A.T.* I, Brescia 1988, 1614-1616.

⁵ Cfr. E. BEST, *Lettera agli Efesini*, Brescia 2001, 531 s. e 597 s. (ediz. orig. 1998).

Se poi si passa al contesto della lettera, la pericope sembra trovarsi anche in questa come un corpo estraneo; è infatti difficile accostarla a qualcuno dei contenuti di Ef, dal momento che fra essi non figura mai il matrimonio.

Preso atto di questo, bisogna però notare che l'impressione dell'isolamento di Ef 5,22-32 non sembra condivisa dalla lettera stessa. Infatti il v. 22 introduce l'argomento in maniera inusitata, cioè parla della sottomissione delle donne ai loro mariti *ex abrupto*, senza enunciare il principio, ma appoggiandosi alla formulazione che ne dà il v. 21, dove nelle parole: «sottomettendovi gli uni agli altri nel timore di Cristo» giunge a conclusione la pericope iniziata nel v. 17.

Pertanto il tema della pericope, con gli sviluppi che culmineranno nell'attribuzione al matrimonio cristiano della dignità di mistero, con un accorgimento letterario del tutto insolito non è enunciato nella pericope stessa, ma è preso dall'esterno.

Questa singolarità non è avvertita in una parte della trasmissione testuale, che ha creduto di dover integrare la formulazione del v. 22 («Le mogli ai propri mariti...») con l'aggiunta dell'esortazione «si sottomettano» (*hypotasséthosan*), oppure dell'imperativo «sottomettetevi» (*hypotássesthe*). L'aggiunta, mentre esplicita il pensiero della sottomissione, risulta però meno eloquente della forma breve del testo critico accettato dai commenti; infatti lascia in ombra il «timore di Cristo», che nel v. 21 è posto a fondamento della sottomissione reciproca dei fedeli e sarà presente in tutta la pericope.

Preso atto, con i commenti, che l'idea della sottomissione è attinta direttamente dal v. 21, resta da verificare il rapporto che grazie ad esso si stabilisce fra i vv. 22-32 e i vv. 17-21 e, eventualmente, anche con il resto della lettera.

Quanto alla pericope precedente, è facile notare che, nel v. 21, *hypotassómenoi*, «sottomettendovi» è l'ultimo di un gruppo di participi, che nei vv. 19-20 riprendono l'esortazione del v. 17 («Rendetevi conto di cos'è il volere del Signore»), e specificano che essa si fa concreta nella proclamazione (*lalûntes*) di «salmi, inni e cantici spirituali», nella salmodia (*ádontes kai psállontes*) e nel rendimento di grazie (*eucharistûntes*). Questa serie precisa che il volere del Signore si conosce nel corso del culto, che è il *Sitz im Leben* nel quale i credenti acquistano chiara coscienza del momento che stanno vivendo e dei «giorni gravi» che ostacolano il cammino della comunità.

Pertanto i vv. 21 e 22 sembrano suggerire che da qui in avanti il discorso si rifà non al solo v. 21 e alla sottomissione, ma anche ai vv. 15-18, che lo hanno preparato. Risalire più addietro, fino a mettere in relazione con i vv. 22-32 tutta la parte parenetica della lettera (da 4,1 in avanti), non sembra possibile.

Se questa è la conclusione, ne viene che l'allegoria matrimoniale rimane in

sostanza isolata, come brano di innegabile originalità ma non inserito organicamente nel contesto di Ef. Nella mole di studi questo non è detto espressamente, ma è l'opinione che emerge quando si constata che nella lettera i commenti non indugiano a cercare quale è lo svolgimento articolato del pensiero, ma si limitano a constatare che il passo di 3,20-21 la divide in due parti, dottrinale e parenetica. Per il resto, l'attenzione va tutta alla folla degli interrogativi riguardanti l'origine e la destinazione dello scritto, alla originalità della dottrina e dello stile, alla vita liturgica delle comunità e alla distinzione dei fedeli in ex-giudei ed ex-pagani, ai quali si suggerisce di aver riguardo ai loro fratelli maggiori (2,11-13; 4,17-24). Il problema poi dell'autenticità paolina comporta una serie di conseguenze nella soluzione degli altri che si profilano alla sua ombra, dalla data di stesura all'emergere deciso dell'ecclesiologia.

4. Lo spazio del mistero

La pura elencazione dei problemi trattati basterebbe a provare che agli studi su Ef non sfugge nulla, o quasi, e che se qualche zona d'ombra rimane va cercata nelle pieghe degli argomenti presi in esame.

Una di tali zone riguarda la presenza del mistero; non, certo, del concetto, del quale è da sempre assodato il contenuto quale emerge nei costrutti genitivali, che lo presentano come rivelazione del volere divino (1,9), mistero di Cristo (3,4) e del vangelo (6,19); la sua attuazione storica (1,10), al pari di quella della grazia di Dio (3,2), ha luogo quando i gentili sono associati ai giudei nel privilegio di destinatari della salvezza (3,8), come pure dall'annuncio missionario (3,20-21), nonché dalla vita dei credenti (5,19). Parimenti acquisito è che il mistero neotestamentario è indipendente dalla gnosi.

Scarsa attenzione viene invece prestata al posto che il mistero occupa nella struttura della lettera; e proprio a questa vale la pena di rivolgersi, in quanto ne può venire luce anche sul contenuto del mistero, il quale converge la tipologia matrimoniale ampiamente sviluppata in 5,22-32.

In 1,9-10 il mistero è la rivelazione del volere di Dio di «realizzare la pienezza dei tempi (...) ricapitolando nel Cristo» l'universo. Consiste dunque nel far sì che in Cristo la varietà degli elementi (cielo e terra) sia sottratta alla dispersione nella frammentarietà e appaia raccolta in un insieme ordinato. In 3,1-13 il mistero rientra nel progetto salvifico presente *ab aeterno* nella multiforme sapienza di Dio (vv. 10-11), e l'attenzione è volta principalmente alla sua rivelazione storica, la quale è

descritta in un accavallarsi arruffato di espressioni, che fanno di questo passo un saggio del periodare tortuoso della lettera. Il divino progetto di salvezza si svolge fra il passato, quando era sconosciuto, e il presente della sua manifestazione. Era nascosto ai «figli degli uomini delle antiche generazioni» (v. 5) e, a quanto sembra, anche ai «principati e potestà nell'alto dei cieli», i quali difatti se ne rendono conto solo quando lo vedono realizzato «per mezzo della Chiesa» (v. 10). La sua rivelazione passa attraverso due stadi: quello «dei santi apostoli e profeti» (v. 5) e quello della Chiesa, che ne dà notizia agli esseri celesti (v. 10); frammezzo ai due stadi si trova Paolo, che ha ricevuto la rivelazione del mistero (v. 3) e l'incarico di portarlo ad effetto (v. 7) predicando l'insondabile ricchezza (v. 9) e il lieto messaggio di Cristo (v. 8) che i gentili insieme con (i giudei) sono eredi, con loro sono un solo corpo e hanno parte alla promessa (v. 6), realizzando in Cristo Gesù l'eterno progetto di Dio (v. 11).

Dalla presentazione lineare di 1,9-10 e da quella tumultuosa di 3,3-11 risulta che il mistero non è un segreto che resti tale, come nella gnosi, ma una realtà che da occulta è resa manifesta con la rivelazione. Il mistero del progetto salvifico è dato a conoscere quando ciò che esiste, il cosmo e la storia, passa dalla confusione dispersiva all'unità dell'ordine. Il passaggio sta sotto gli occhi di tutti nel divenire storico, con i gentili che giungono a formare con i giudei un solo corpo. Il verificarsi del mistero può essere descritto minuziosamente, come ogni evento storico, che matura attraverso una varietà di eventi e situazioni. Non così invece il mistero del cosmo, al quale è bastato fare un cenno menzionandolo come si presenta, e anche di quello coniugale, al quale la qualifica può sembrare puramente attribuita, senza alcuna aggiunta.

Nella verifica del mistero Cristo entra da protagonista, e in 3,3-9 la cosa è rimarcata con la triplice ripetizione del suo nome e col costruito «mistero di Cristo» (v. 4), nel quale il genitivo è soggettivo in quanto presenta Cristo come artefice dell'evento, è pure oggettivo, poiché la rivelazione lo fa conoscere come tale, ed è anche epe-segetico, dal momento che Cristo e il mistero si equivalgono.

I vv. 3-12 si fermano pure sulla Chiesa, che rende visibile il corpo (v. 6) non solo ai «figli degli uomini» (v. 5), ma anche «ai principati e potestà nell'alto dei cieli», che in essa lo contemplanò realizzato storicamente ad opera della «multiforme sapienza di Dio» (v. 10).

Tra i fedeli non tutti si sono resi conto della portata universale del mistero. La lettera non lo afferma espressamente, ma lo lascia intendere quando fa dire a Paolo che a lui è stata data la grazia di comprendere appieno la rivelazione e che perciò si sente inviato ad annunciarlo in qualità di ministro della potenza di Dio (v. 7).

A differenza dell'intricata descrizione dell'ingresso del mistero nella storia in 3,3-12, in 1,9-12 il mistero del cosmo non è prospettato nel suo verificarsi, ma solo contemplato come già compiuto, nella «pienezza dei tempi», nella ricapitolazione di tutte le cose in Cristo. Lui è il punto verso cui il tutto gravita e dal quale è possibile vedere il mondo come un insieme armonico. In estrema sintesi, la ricapitolazione ha luogo «in lui», come dice il costrutto che nel corso della dossologia di 1,3-14 esprime lo stupore di chi contempla il mistero di Cristo.

5. Il mistero della coppia cristiana

A proposito di 5,32 ci si domanda se il mistero della coppia cristiana sia da considerare in continuazione con quelli del cosmo e della Chiesa.

A questo aggancio parrebbe opporsi il fatto che la coppia compare nel corso della parenesi, non nella parte dottrinale, come gli altri. Tuttavia sulla differenza del contesto non è il caso di insistere, dato che il passaggio da una prima a una seconda parte della lettera è bensì indicato in 3,20-21, ma non ha chiaro riscontro nel seguito.

Una difficoltà può invece sorgere se si osserva che nel mistero della coppia non compare l'elemento essenziale della rivelazione. Questo è vero; tuttavia non si tratta di vera omissione, poiché il posto del gesto è preso dalla presenza del rivelatore, Cristo, che in tutta la pericope appare unito alla Chiesa fatta oggetto delle sue attenzioni. Ai mariti la propone come esempio da imitare (v. 29), ma anche come invito a scoprire che per questa strada l'amore coniugale si eleva alla dignità del mistero, come dirà il v. 32. Cristo, dunque, è presente come rivelatore.

Prima però di toccare quest'apice, i vv. 30 e 31 frappongono la citazione di Gn 2,24 preceduta dalla dichiarazione: «siamo infatti membra del corpo di lui», che crea non poca difficoltà ai commentatori, sia per il modo con cui si riferisce a Cristo, sia per il contenuto.

Cristo non è più stato nominato dopo il v. 25, e non si vede come possa essere indicato col semplice genitivo (*autû*) del pronome, tanto più dopo che i vv. 28-29 si direbbe che si sono distratti a parlare diffusamente delle sollecitudini che i mariti devono avere per le loro mogli. I commenti affrontano la difficoltà cercando di inserire in qualche modo il v. 30 nello svolgimento del pensiero, oppure pensando che si tratti di un frammento inserito, non si sa come, nel testo.

Senza entrare nelle sabbie mobili di simili ipotesi⁶, prendiamo atto che il versetto è frutto di una scelta fra due forme testuali: una, breve, è accettata dalla critica, l'altra è frutto del tentativo di togliere il v. 30 dall'isolamento legandolo in qualche modo al passo di Gn 2,24 citato subito dopo.

Ora, questo porta in un vicolo cieco, poiché ha solo il pregio di prendere atto che il v. 30 è isolato. E tale è in realtà rispetto al contesto prossimo, ma forse non da quello più lontano; richiama infatti il passo di 4,25, dove si ha, come qui, il sostantivo plurale «membra». In 1 Cor 12,12-27 esso designa i partecipanti alla cena del Signore; è dunque termine tecnico del lessico della cena. In 4,25 compare all'improvviso in un insieme di pensieri, che a prima impressione parrebbe preludere a un codice di comportamento, e invece con la menzione delle «membra gli uni degli altri» viene orientato verso la cena, come mostrano i successivi vv. 26-32. In situazione diversa, il v. 30 svolge una funzione analoga. Qualcosa di analogo avviene in 4,30. Qui non si rettifica quanto è detto nei versetti precedenti; solo, portando il discorso alla prima plurale e introducendo le membra («siamo membra del corpo di lui»), si indirizza il pensiero verso la cena del Signore. Questo sta a dire che la coppia cristiana appare come mistero nel momento concreto della cena. Qui infatti i commensali, che nel battesimo si sono rivestiti di Cristo, constatano che le divisioni di un tempo – culturali e religiose (fra greco e giudeo), sociali (fra schiavo e libero), politiche (fra uomo e donna) – lasciano il posto alla superiore constatazione della comunione (Gal 3,27-28); alla luce di tale esperienza essi si rendono conto che le incomprensioni di un tempo sono ormai superate. La lettera ai Galati parla dell'esperienza comunitaria e insiste sul passaggio dal negativo dell'avversione al positivo della fraternità, Ef 5,30 si riferisce specificamente alla coppia cristiana: alla luce dell'unione di Cristo e della Chiesa l'amore dei coniugi appare nella trascendenza del mistero, come affermerà formalmente il v. 32, alla conclusione della pericope⁷.

L'affermazione è preparata col ricorso a Gn 2,24 nel v. 31. Notiamo che questo passo si riferisce al matrimonio in due tempi: prima dal versante dell'uomo che si separa dal padre e dalla madre, poi da quello della coppia che forma una sola carne, e che dei due aspetti quello della separazione non è esattamente in linea con la pericope, la quale si è concentrata interamente sull'unità della coppia cristiana, modellata sul rapporto Cristo-Chiesa. Da questo particolare risulta che nel v. 31 il

⁶ Cfr. in M. BARTH, *Ephesians*, Garden City-New York 1974, 653-55.

⁷ Cfr. F. MONTAGNINI, *Lettera agli Efesini*, Brescia 1994, 287-304; Id., *La cena del Signore nei primordi della Chiesa*, in *Modelli di Chiesa*, in Quaderni teologici del Seminario di Brescia 11 (2001) 56-57.

passo della Genesi è addotto non in quanto rimarca il distacco dalla casa paterna, bensì in quanto afferma che una nuova unità si è costituita. Il distacco non è ignorato, certo, ma rimane in ombra, mentre il pensiero, ancor più che nel testo dei Settanta, si porta sulla conclusione («e quei due saranno una sola carne»), con la quale viene ripreso il contatto col v. 29.

La citazione, dunque, non fa un uso indistinto del passo addotto, ma ne valorizza solo una parte. La cosa non sorprende, se si tiene conto che, nelle numerose libertà che caratterizzano i ricorsi all'A.T., quella di addurre un passo di notevole estensione sottolineando specialmente uno dei motivi che vi compaiono non è sconosciuta. Di questo procedimento si ha un esempio significativo in At 2,17-21. Nel discorso di Pentecoste il testo di Gioele è citato in vista dell'affermazione: «chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato», che conclude il cap. 3. La proclamazione finale, *testimonium princeps*, è presente fin dall'inizio, e gli altri punti le fanno semplicemente da corona con l'evocazione del clima escatologico in cui si colloca l'annuncio del Cristo salvatore. La parola di Gioele ricorre ancora in Rm 10,13, e anche qui è accompagnata da una serie di passi che parlano del messaggio della salvezza e dell'accoglienza che gli è dovuta⁸.

Il v. 32 conclude la pericope con la qualifica di mistero dato alla coppia cristiana, senza riprendere le note che lo distinguono – in quanto rivelato e fatto conoscere attraverso la Chiesa (1,9-10; 3,3-9) – ma accompagnato solo dalla qualifica di «grande», che è posta in rilievo con la dichiarazione: «Lo dico io, riferendomi a Cristo e alla Chiesa». L'assenza del richiamo alla rivelazione e alla Chiesa si può spiegare partendo dalla sorpresa che qualcuno può provare nel sentire attribuire il titolo di mistero alla coppia, trovando strano che un fatto dalla dimensione quotidiana venga messo alla pari dello spettacolo del cosmo e della storia.

Ora, la cosa non sorprende, se si ricorda che il quadro sul quale si delinea il mistero si adatta al variare delle situazioni, come si è notato a proposito del cosmo. In esso non si riscontra il dinamismo del divenire, perciò il mistero vi si delinea senza che si accenni alla Chiesa, la quale invece è strettamente associata al mistero della storia.

Nel mistero della coppia cristiana mancano entrambe le cornici, quella del cosmo come quella della storia; ma nonostante questo, esso è grande, perché porta a compimento il progetto di Dio, di riportare all'armonia il creato, che all'origine si presentava «molto buono» (Gn 1,31), cioè andava proprio bene, ma in seguito si è

⁸ Cfr. C. H. DODD, *Secondo le Scritture*, Brescia 1972, 47-49 (ediz. orig. 1952).

via via guastato. La ri-creazione avviene in Cristo e si afferma nel mistero, cioè nella ritrovata unità degli snodi fondamentali della realtà esistente: nel cosmo, nella storia e nella famiglia.

A questo punto si può constatare che il mistero della coppia, allineandosi a quello del cosmo e della storia, consente di ritoccare anche l'impressione di frammentarietà dispersiva che si riscontra nella lettera agli Efesini. Sotto il profilo letterario essa è ben fondata; ma il ritorno insistente sull'unità dei cristiani, nella quale fedeli provenienti dal mondo pagano già si congiungono con gli ex-giudei, è talmente significativo, che appare come mistero di Cristo rivelato nella Chiesa.

Al di là dell'accostamento frammentario delle singole pericopi, la sua rivelazione è il vero asse unitario della lettera.